

Rassegna del 28/01/2017

...

Sole 24 Ore	28	La banda larga in Italia traina gli investimenti - La banda larga traina gli investimenti in Italia	Olivieri Antonella	1
Milano Finanza	5	Dalle tlc viene il 2 % del pil	...	3
Corriere della Sera	43	Telecom terza per redditività La classifica delle «telco» europee	Chiesa Fausta	4
Repubblica	21	Telecom, tre scenari per il nuovo cda	Bennewitz Sara	5
Sole 24 Ore	25	Telecom, BlackRock secondo azionista	...	6
Il Fatto Quotidiano	2	Accordo tra B. e Bolloré per il modus Vivendi su Telecom e Mediaset - Berlusconi-Bolloré, la pace nell'intesa con Orange e Cdp	Meletti Giorgio - Tecce Carlo	7
Repubblica	21	Bt azzerà i vertici italiani Gli utili in calo del 53%	Ricciardi Raffaele	10
Milano Finanza	22	Dossier Brexit - Milano al lavoro per creare anche un distretto della cybersecurity	Maggi Scipione Massimo	11

STUDIO R&S

*La banda larga
in Italia traina
gli investimenti*

Antonella Olivieri ► pagina 28

Rapporto R&S. AT&T numero 1 al mondo: l'incumbent tricolore è il quindicesimo

La banda larga traina gli investimenti in Italia

Il Capex è pari al 16,4% del fatturato di Telecom

Antonella Olivieri

■ Lettici in Italia pesano per il 2% del Pil e il 2,6% della spesa delle famiglie, mentre dal settore arriva il 6,1% di tutti gli investimenti. Il rapporto R&S-Mediobanca segnala che nel 2015 è aumentato di un punto il contributo agli investimenti industriali delle spese dei player telefonici.

Le dimensioni del settore

E questo nonostante il settore continui a restringersi, con ricavi che nel 2015 sono stati pari a 32 miliardi, l'1,5% in meno rispetto al 2014 e ben il 21,4% in meno rispetto al 2011. Prevalgono i ricavi del fisso (16,2 miliardi) rispetto al mobile (15,8 miliardi), che è più esposto alla concorrenza. Infatti, negli ultimi cinque anni, il segmento ha visto i ricavi contrarsi del 25,1% rispetto al 17,4% del fisso, nonostante il traffico sui dispositivi mobili sia addirittura aumentato del 25,7% sul 2011, mentre sulle linee fisse è calato nello stesso periodo del 41,2%.

Le quote di mercato

La concorrenza comunque sta aumentando anche sul fisso, visto che negli ultimi cinque anni gli accessi alla rete Telecom (voce più dati) si sono contratti del 19,9%, mentre gli operatori alternativi registrano una crescita del 13,6%: il saldo è negativo dell'8,6%. Crescono invece gli accessi in ban-

da larga: +10,2% dal 2011 e +1,9% nel primo semestre 2016.

Telecom resta leader nel fisso con una quota di mercato, a metà 2016, del 56,9% (-9,5 punti rispetto al 2011). Seguono a distanza gli Olo: Wind col 13,6% (+0,4 punti), Fastweb con l'11,5% (+4,2 punti), Vodafone con l'11,1% (+1,4) e Tiscali con il 2,4%. Anche nella banda larga il leader è l'ex monopolista con una quota del 46,6%, pur ridimensionata di 6,3 punti percentuali rispetto al 2011, mentre Wind è al 15,4% (-0,5), Fastweb al 14,9% (+3,1), Vodafone al 13,3% (+0,4) e Tiscali al 3,6%. Nel mobile, aggiunge, la quota dell'incumbent era al 30,5% dal 32,3% di dodici mesi prima, quella di Vodafone è aumentata dal 26,7% al 29%, poco variata Wind dal 22,9% al 22,4% e 3 Italia dal 10,9% al 10,7%. Da inizio 2017 il terzo e il quarto operatore si sono però fusi, diventando il nuovo leader nel segmento con una quota pro-forma del 33,1%.

La classifica mondiale

AT&T è il numero 1 al mondo con ricavi che nel 2015 hanno raggiunto i 135 miliardi: con l'acquisizione della pay-tv DirecTv, un quarto del fatturato arriva dai contenuti. Al secondo posto c'è un'altra americana - Verizon (121 miliardi) - e al terzo la giapponese Ntt (88 miliardi) che scavalca China mobile (83). Tra i primi

15 gruppi ci sono sei europei: Deutsche Telekom al sesto posto con 69,2 miliardi di ricavi, Vodafone al settimo con 55,8 miliardi, Telefonica al nono (47,2 miliardi), Orange all'11° (40,2 miliardi), BT al 14° (25,9) e Telecom Italia al 15° (19,7 miliardi).

Il confronto europeo

Dal confronto europeo Telecom esce bene per redditività, con il terzo miglior margine operativo netto (18,1% del fatturato 2015), dietro a BT (21,4%) e Telenor (20,1%) e davanti a Swisscom (17,4%) e Orange (11,9%). E ne esce bene anche per costo del lavoro su valore aggiunto, secondo miglior parametro in Europa con il 44,3% dopo il 32,5% di Telenor. In coda Deutsche Telekom (71%) e Vodafone (70,5%).

Gli investimenti

Le spese per investimenti materiali (Capex) di Telecom Italia sono stati pari al 16,4% dei ricavi nel 2015, se si aggiungono anche gli investimenti immateriali si arriva al 26,4%. Per Capex la

compagnia tricolore è terza a livello continentale, dietro a Deutsche Telekom (17,1%) e Vodafone (16,5%). Per investimenti industriali complessivi Telecom scavalca l'incumbent tedesco (24,4%), ma non la multinazionale anglosassone (34,4%).

I primi nove mesi 2016

Nei primi nove mesi del 2016 i ricavi delle principali otto compagnie europee sono calati dello 0,8% (su base omogenea). Vodafone è l'unico operatore in rosso, con una perdita semestrale - al 30 settembre - di 5,1 miliardi, per le svalutazioni in India.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I maggiori 15 gruppi internazionali

Dati 2015 in milioni di euro

Rank		Fatturato (€ mln)	Mon	Risultato corrente (in % fatturato)	Investimenti industriali
1	AT&T	134.841	16,9	13,6	25,2
2	Verizon Communications	120.896	25,1	21,0	21,1
3	Nippon Telegraph and Telephone	88.052	12,0	11,8	14,4
4	China Mobile	82.723	18,8	22,8	33,3
5	Softbank	69.837	11,2	11,3	11,7
6	Deutsche Telekom	69.228	9,4	6,1	24,4
7	Vodafone Group	55.825	4,5	0,1	34,4
8	America Movil	47.277	15,8	6,3	27,8
9	Telefónica	47.219	5,5	5,5	20,3
10	China Telecom	46.907	8,0	6,4	33,3
11	Orange	40.236	11,9	9,0	19,4
12	China Unicom	39.238	4,9	2,1	41,0
13	Kddi	34.074	18,8	18,5	12,2
14	Bt Group	25.945	21,4	17,7	13,9
15	Telecom Italia	19.376	18,1	8,2	26,4

Fonte: R&S Mediobanca

INDAGINE MEOBANCA SUI PRINCIPALI OPERATORI DEL SETTORE

Dalle tlc viene il 2% del pil

Nel 2015 il settore delle telecomunicazioni ha rappresentato in Italia il 2% del pil, il 2,6% della spesa delle famiglie e il 6,1% degli investimenti complessivi. I ricavi sono stati pari a 32 miliardi (-1,5% sul 2014 e -21,4% sul 2011), con prevalenza di quelli della rete fissa (16,2 miliardi) su quelli del mobile (15,8). In contrazione sia i ricavi della rete mobile (-0,5% sul 2014 e -25,1% sul 2011) sia quelli della rete fissa (-2,5% sul 2014 e -17,4% sul 2011) pur con dinamiche diverse del traffico: i minuti sul fisso sono risultati in diminuzione del 16,7% sul 2014 (del 41,2% sul 2011) mentre quelli del mobile in crescita del 2,5% (+25,7% sul 2011). I dati sono contenuti nella nuova edizione dell'indagine condotta dall'area studi di Mediobanca sui principali operatori delle tlc nel periodo 2011-2015 e nei primi mesi del 2016. Nel periodo 2011-15 il numero dei clienti della rete mobile è sceso del 3,7%, gli accessi alla rete fissa (voce più dati) si sono contratti dell'8,6%, saldo derivante dal calo del 19,9% di Telecom sommato alla crescita del 13,6% degli altri operatori. Continua invece l'incremento degli accessi in banda larga su rete fissa (+10,2%). Nel confronto europeo Telecom Italia ha segnato nel 2015 la terza migliore redditività industriale (mon sul fatturato al 18,1%) dietro a Bt (21,4%) e Telenor (20,1%) e davanti a Swisscom (17,4%) e Orange (11,9%), anche se è l'unico operatore insieme a Vodafone ad aver chiuso l'esercizio in perdita. Sempre Telecom segna il terzo valore aggiunto netto per addetto, cui si abbina un contenuto costo unitario del lavoro (51 mila euro). Ne deriva il secondo migliore Clup (costo del lavoro su valore aggiunto), pari al 44,3%, dopo il 32,5% di Telenor. Dal punto di vista patrimoniale Vodafone riporta la struttura finanziaria più solida nel 2015, con la minore incidenza dei debiti finanziari sul patrimonio netto (67,4% ma in peggioramento rispetto al 2014), seguita da Orange (102,4%); intermedia la situazione di Telecom, con un valore allineato a quelli di Dt e Swisscom (poco sopra al 160% ciascuno). In tema di investimenti, Telecom e Bt Group riportano le più basse incidenze sugli stock iniziali delle immobilizzazioni materiali, ma rispetto al fatturato all'operatore italiano spetta la terza posizione (16,4%) dopo Dt (17,1%) e Vodafone (16,5%).



Telecom terza per redditività La classifica delle «telco» europee

Il rapporto di R&S Mediobanca. Fatturato AT&T a 135 miliardi, prima al mondo

Fino a quindici anni fa, destinata a essere la regina mondiale delle Tlc sembrava Worldcom, nata nel 1989 dopo la scissione di AT&T, diventata leader mondiale nella fornitura di servizi Internet negli anni Novanta e con 115 miliardi di dollari di capitalizzazione nel 1999. Poi lo scandalo contabile da diversi miliardi di dollari tra il 2001 e il 2002 e il fallimento. Così, oggi sul podio globale come primo operatore del mondo c'è AT&T, con un fatturato 2015 pari a circa 135 miliardi di euro. Nella classifica mondiale, nelle prime quindici posizioni ci sono sei gruppi europei, con Telecom Italia al 15esimo posto per fatturato con 19,7 miliardi. E' quanto emerge dallo studio di R&S Mediobanca sulle «Telco» pubblicato ieri. Telecom Italia nel confronto europeo esce tra i primi operatori per redditività e valore aggiunto per addetto.

L'ex monopolista, sesto per

fatturato, nel 2015 ha segnato la terza migliore redditività industriale (il reddito operativo della gestione caratteristica sul fatturato è al 18,1%) dietro a BT (21,4%) e a Telenor (20,1%) ed è sempre terza per valore aggiunto netto per addetto (115 mila euro), dato a cui si abbina un contenuto costo unitario del lavoro (51 mila euro). «Ne deriva - analizza Mediobanca - il secondo migliore costo del lavoro su valore aggiunto, pari al 44,3%, dopo il 32,5% di Telenor».

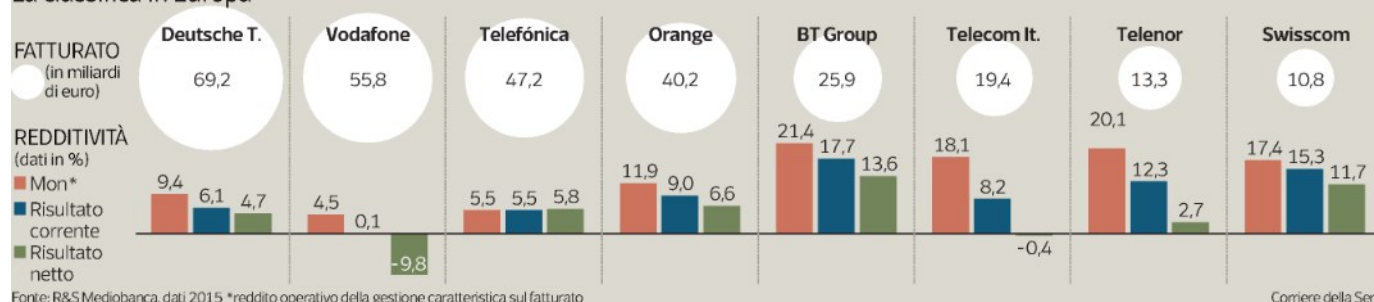
Il mercato delle Tlc — emerge ancora dallo studio Mediobanca che analizza cinque anni — continua a restringersi: nel 2015 i ricavi degli operatori nel nostro Paese sono stati di 32 miliardi di euro, in calo dell'1,5% sul 2014 e del 21,4% sul 2011, divisi tra rete fissa (16,2 miliardi), mobile (15,8 miliardi). L'Italia rimane tra i Paesi con il più ampio tasso di penetrazione del mobile (numero di carte Sim rispetto agli abitanti), con il 155%, dietro al

175% della Russia e al 164% della Svezia ma davanti al 141% della Germania, al 131% della Gran Bretagna e al 128% della Francia. Telecom Italia rimane il primo operatore di Tlc, anche se negli anni perde quota sia nel fisso sia nella banda larga e, con l'aggregazione tra Wind e 3 Italia conclusa nel dicembre 2016, perde il primato del mobile. La nuova realtà che fa capo ai russi di Vimpelcom e ai cinesi di Hutchison Whampoa ha una quota al 30 giugno 2016 pari al 33,1% (Wind il 22,4% e 3 Italia il 10,7%), superiore al 30,5% dell'ex monopolista. Vodafone segue con il 29%, poi PosteMobile con il 3,7% e Fastweb con lo 0,9%. Nel fisso (voce + dati) Telecom Italia ha il 56,9%, Wind il 13,6%, Vodafone Italia l'11,1%, Fastweb l'11,5% e Tiscali il 2,4%. Nella banda larga Telecom Italia ha il 46,6%, Wind il 15,4%, Fastweb il 14,9%, Vodafone il 13,3% e Tiscali il 3,6%.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica in Europa



Il mercato

● Il mercato italiano delle Tlc continua a restringersi: nel 2015 i ricavi ammontavano a 32 miliardi, in calo dell'1,5% sul 2014 e del 21,4% sul 2011

155

per cento, il tasso di penetrazione del mobile (cioè il numero di Sim rispetto agli abitanti) in Italia, che è terza dopo Russia (175%) e Svezia (164%)

● I ricavi sono divisi tra rete fissa (16,2 miliardi) e mobile (15,8)



Telecom, tre scenari per il nuovo cda

Diversi fondi appoggerebbero una lista presentata da Cattaneo per l'assemblea di primavera. I rischi per Vivendi

SARA BENNEWITZ

MILANO. Vivendi studia a fondo la governance di Telecom Italia, in vista dell'assemblea della prossima primavera, dove oltre al bilancio dovrà essere nominato il primo cda dell'era francese. Una decisione verrà presa solo dopo che l'ad Flavio Cattaneo tornerà dal road show del nuovo piano industriale, che partirà il prossimo 6 febbraio. Si ragiona sia sul numero dei consiglieri, che di principio dovrebbe ridursi dagli attuali 17 a circa 11, sia sulle deleghe da attribuire a presidente e ad, dove l'orientamento è quello di rafforzare il ruolo dell'amministratore delegato. Ma la decisione più spinosa è come formulare la lista dei francesi, se fare una lista lunga di maggioranza, oppure una snella di minoranza. Si valutano infatti tre scenari, il primo è formulare una lista di maggioranza classica, con l'indicazione di alcuni esponenti di Vivendi, i manager e alcuni indipendenti. Il se-

condo scenario è invece quello sulla falsariga del modello Prysmian, dove il cda e il management presenta una sua lista indipendente e autonoma dall'azionista di maggioranza relativa, che ne presenta una più snella e di minoranza. Nel caso Prysmian — che è una delle poche public company italiane — vale la pena ricordare che Assogestioni non è mai riuscita a far eleggere un amministratore della sua lista. Data la fiducia che il mercato ripone da sempre nell'ad Valerio Battista, la lista del cda supportata dal management, è sempre quella più votata dall'assemblea. E se Cattaneo, che ha dimostrato in 6 mesi di riuscire a risanare la Telecom più di quanto altri manager non sono riusciti a fare in anni di gestione, presentasse una sua lista fatta da importanti professionisti e manager indipendenti, potrebbe trovare il sostegno del mercato, e aggregare più voti persino di Vivendi che ha il 24% del gruppo telefonico. Detto questo i tempi dei mercati sono incerti, e dopo la scalata ostile di Vivendi a Me-

diaset, non è neppure escluso che — nel caso in cui Cattaneo si convincesse a promuovere una lista autonoma supportata dal cda e avallata da un piano industriale di crescita, cosa che fonti ufficiali della società escludono — altri investitori industriali possano presentare una propria lista di maggioranza, con un management e un piano alternativo. Del resto per fare una lista e sottoporla all'assemblea Telecom basta lo 0,5% dei voti. In questo caso il nuovo e ipotetico socio industriale — magari con l'appoggio di Assogestioni e delle istituzioni italiane che con Vivendi hanno già mostrato irritazione — potrebbe sfidare Cattaneo in assemblea all'ultimo voto. Questo è un rischio che Vivendi non può permettersi perché se a vincere fosse un altro socio industriale con una quota inferiore al 24%, sarebbe difficile dover giustificare che il pacchetto Telecom in bilancio è iscritto a valori di carico ben superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azionariato Telecom

Fonte: Gruppo Telecom



I PROTAGONISTI



AZIONISTA E MANAGER

Sopra Vincent Bolloré, alla guida di Vivendi, che è primo socio di Telecom. Sotto, Flavio Cattaneo è ad dal marzo 2016



Tlc. Dalle comunicazioni Sec emerge che il fondo Usa è al 5,5% Telecom, BlackRock secondo azionista

■ BlackRock ha il 5,5% del capitale di Telecom Italia, secondo quanto emerge dalle comunicazioni alla Sec. L'indicazione, pubblicata ieri, è al 31 dicembre 2016 e conferma il fondo Usa guidato da Larry Fink quale secondo maggiore azionista di Telecom, alle spalle della francese Vivendi (23,925%). In base al sito del gruppo italiano, BlackRock aveva il 3,101% di Telecom al 15 novembre 2016. La partecipazione, comunque, già da anni è stata oggetto di oscillazioni attorno alla quota del 5% ed era arrivata in passato anche all'8%. Il colosso del risparmio gestito americano era anche tra i grandi sottoscrittori del bond convertendo, scaduto lo scorso novembre. In dicembre il fondo BlackRock International aveva acquistato 13,9 milioni di azioni Telecom, pari allo 0,9% del capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAVO E TV La nuova holding

Accordo tra B. e Bolloré
per il modus Vivendi
su Telecom e Mediaset

MELETTI A PAG. 2-3

Berlusconi-Bolloré, la pace nell'intesa con Orange e Cdp

TRATTATIVE

Disgelo La battaglia per
il controllo di Mediaset verso
la soluzione: i contendenti
porteranno i pacchetti
del Biscione e di Telecom
in una cassaforte comune

Dialogo tra governi
Gentiloni tratterà con
il prossimo presidente
francese l'integrazione
tra i colossi telefonici

Il ruolo di Cdp
Cassa depositi
e prestiti potrebbe
entrare nell'operazione
per garantire italianità

» **GIORGIO MELETTI**
E CARLO TECCE

La strada dell'accordo tra Silvio Berlusconi e Vincent Bolloré è stata imboccata. E la soluzione che trapela da indiscrezioni frammentarie ma convergenti, gira attorno alla costituzione di una nuova holding. Nella cassaforte dovrebbero confluire le azioni di Telecom Italia oggi possedute dalla francese Vivendi, guidata dal finanziere bretonne, e le azioni Mediaset in portafoglio alla Fininvest. U-

na sorta di stanza di compensazione dove si potrebbero risolvere tutti i conflitti, reali e potenziali: la contesa tra Fininvest e Vivendi per il controllo di Mediaset; i dissapori tra Italia e Francia sul controllo dei "campioni nazionali"; il futuro di Telecom nella partita della convergenza tra rete telefonica e contenuti televisivi.

La questione tra Berlusconi e Bolloré si potrebbe risolvere già nella prossime settimane, le altre verranno dipanate dopo il 7 maggio, giorno in cui sarà eletto il nuovo presidente francese. A quel punto in Italia si aprirà già se si vota a giugno o se la partita potrà essere affrontata dal premier Paolo Gentiloni che, tra tutti i premier che si sono succeduti negli ultimi anni, è quello che meglio conosce il dossier telecomunicazioni.

TUTTO NASCE dal conflitto tra Bolloré e Berlusconi. Il primo sei mesi fa ha stracciato il contratto per l'acquisto della piattaforma pay-tv Mediaset Premium. Il secondo gli ha fatto causa. Bolloré allora ha rap-

strellato azioni Mediaset arrivando al 25,7 per cento del capitale (ufficialmente), e gli avvocati di Berlusconi gli hanno fatto causa. Nel frattempo Fininvest, secondo i dati Consob, ha arrotondato al 41,3 per cento il suo controllo su Mediaset. Il pacchetto vale, al prezzo di Borsa, circa 1,9 miliardi. Vivendi possiede il 24,7 per cento di Telecom Italia, un pacchetto che vale 4 miliardi.

La prima mossa sarebbe il conferimento dei rispettivi pacchetti di azioni nella nuova holding. Transitando un pacchetto di Mediaset superiore al 30 per cento, scatterebbe l'obbligo di Offerta pubblica di acquisto sul capitale residuo: tolto il 25,7 per cento di Vivendi rimane circa un terzo di Mediaset, circa 1,5 miliardi.

La trattativa in corso tiene



in equilibrio tre fattori. 1) Nella controversia giudiziaria Berlusconi ha più probabilità di vincere. 2) Fininvest mette sulla bilancia la rinuncia al controllo di Mediaset. 3) Bolloré avrebbe due vantaggi da un accordo: uscire dal guado di una causa che può durare anni e ricucire i rapporti con il governo italiano che, su Mediaset, gli ha dichiarato guerra con il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda.

Tutto questo fa capire come Berlusconi possa spuntare condizioni favorevoli. Il suo pacchetto di azioni Mediaset vale 1,9 miliardi, un terzo del totale della nuova holding se si calcolano i 4 miliardi del pacchetto Telecom. Se la nuova holding acquisisse il 41 per cento di Mediaset riconoscendo a Fininvest un congruo premio di controllo, arrivando a 2,3-2,5 miliardi, schizzerebbe anche il costo dell'Opa obbligatoria, che deve riconoscere lo stesso prezzo agli azionisti di minoranza. Il costo dell'Opa salirebbe attorno ai due miliardi, e il valore complessivo custodito nella holding supererebbe gli otto miliardi. Sono dettagli non di poco conto su cui ancora si sta studiando.

IN OGNI CASO l'obiettivo è una

holding in cui inizialmente Berlusconi potrebbe arrivare ad avere anche un 35-40 per cento e Vivendi il 60-65 per cento. Il problema dell'eccessiva concentrazione di quote del mercato delle comunicazioni, già allo studio di Agcom, è superabile dalla constatazione che, giuridicamente, appare arduo dimostrare che quel 24,7 per cento in mano oggi a Vivendi determini il controllo effettivo di Telecom Italia.

La seconda parte dell'operazione entrerebbe nel vivo dopo il 7 maggio, quando Gentiloni potrà affrontare con il nuovo presidente francese il tema delle "partecipazioni incrociate" tra i due Paesi. Il governo italiano ha fatto sapere di non gradire l'incursione di Bolloré su Mediaset, il governo francese si è innervosito per l'offerta di Fincantieri (italiana e pubblica) sul 66 per cento dei cantieri navali Saint Nazaire, di cui lo Stato francese detiene una consistente minoranza azionaria. Poi c'è l'intreccio Intesa-Generali-Unicredit a intricare il robusto dossier dei rapporti bilaterali Roma-Parigi. L'idea su cui si lavora è di far entrare nella holding, con quote importanti, la francese Orange

(ex Telecom France, gigante telefonico a controllo pubblico) e l'italiana Cassa Depositi e Prestiti. Interverebbero rilevando azioni della holding principalmente da Vivendi, che vorrebbe liberarsi almeno di una buona parte dell'investimento in Telecom Italia, estraneo al suo *core business*, la produzione di contenuti. Ma anche da Fininvest, se Berlusconi preferisse monetizzare in parte la sua attuale quota di Mediaset.

ORANGE potrebbe salire fino a un 30 per cento della holding, realizzando quell'apparentamento con Telecom Italia di cui si parla da anni. Cdp potrebbe rilevare quel 10-15 per cento che insieme alla quota Mediaset costituirebbe la garanzia di "italianità". Vivendi, tenendo l'attuale 25 per cento in Mediaset fuori dalla holding, potrebbe vedersi garantita la primogenitura sulla società televisiva. Berlusconi garantirebbe ai figli un solido pacchetto di azioni, rinunciando alla gestione di un'azienda che da sola non ha futuro. Convincere i figli a farne una ragione sarà, come sempre nelle famiglie del capitalismo italiano, lo scoglio più arduo da superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

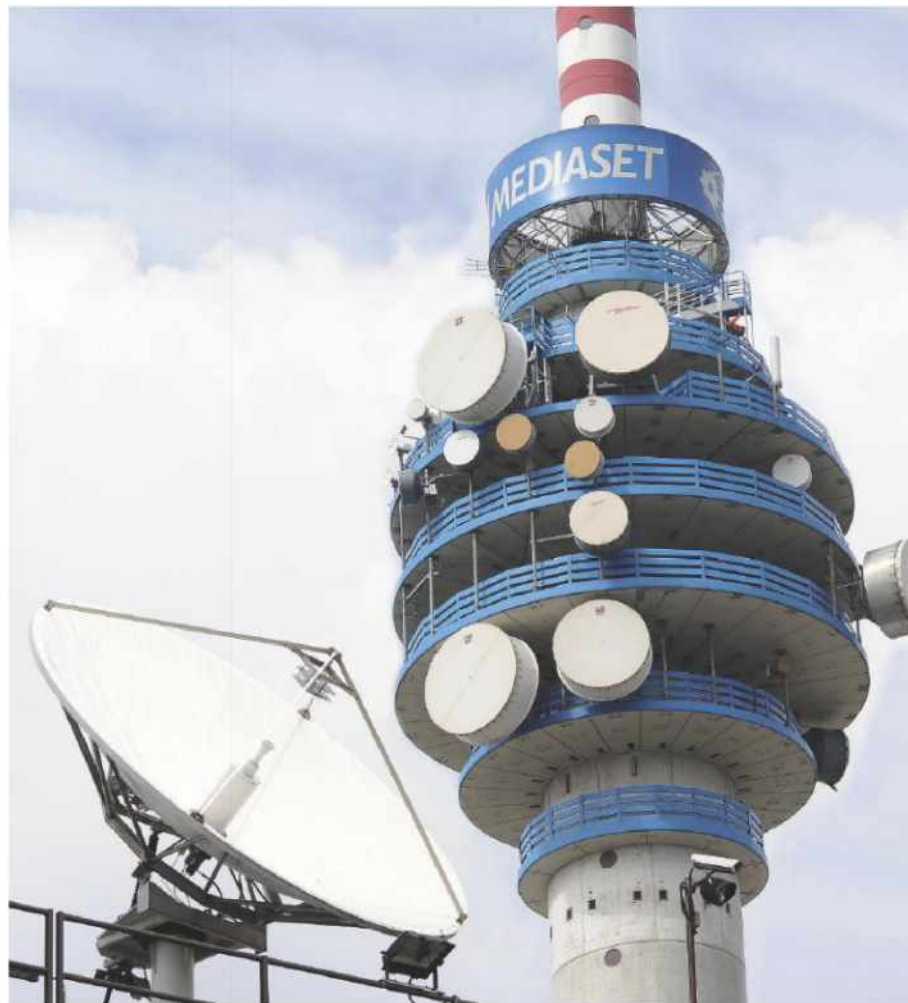


Biscione La torre di Mediaset Ansa



Ex nemici

Silvio Berlusconi e Vincent Bolloré, dopo gli attriti per la vicenda Mediaset Premium, hanno un piano *Ansa*



IL CASO/BT BRITISH TELECOM NEL MIRINO DEI PM DI MILANO PER I CONTI FALSI

Bt azzera i vertici italiani

Gli utili in calo del 53%

Lo scandalo è costato alla casa madre il crollo del titolo e 620 milioni di svalutazioni

RAFFAELE RICCIARDI

MILANO. Gli inglesi chiamano rinforzi dalla Svizzera per tappare le falle aperte dagli italiani. Ma è una storia tutt'altro che divertente quella di Bt (British Telecom), che si prepara ad affidare ad Andrea Giovanni Bono, responsabile della divisione elvetica, la cura di Bt Italia, travolta da uno scandalo che ha azzerato i vertici e aperto una pericolosa voragine nei conti. A fare le spese del ricambio è stato da ultimo Corrado Sciolla, decano di Bt nel Belpaese e capo dell'Europa continentale, "sotto i cui occhi" è stata messa in atto un'escamotage contabile che ha gonfiato i bilanci della controllata italiana. Secondo Bloomberg, sarebbe proprio Bono il sostituto designato da febbraio; già nei mesi scorsi gli altri dirigenti Gianluca Cimini e Stefania Truzzoli erano stati allontanati.

Il bubbone ha dato segni di sé in autunno ed è esploso a inizio settimana, quando un'indagine interna di Kpmg ha svelato «comportamenti impropri molto più complessi ed estesi» di quel che si pensava, per dirla con le parole dell'ad Gavin Patterson. Che ha addossato le responsabilità sul «manipolo» di manager e ha provato a tranquillizzare: «La situazione è ora sotto controllo». Nel

mirino sono finite pratiche contabili e «una complessa serie di vendite, acquisti, factoring e leasing», insomma «transazioni improprie che hanno portato alla sovrastima degli utili nel nostro business italiano». Un maquillage di bilancio durato «un certo numero di anni» e che — una volta emerso nella sua interezza — è costato svalutazioni da 530 milioni di sterline (oltre 620 milioni di euro). Se si considera che l'Italia genera l'un per cento dei margini di Bt ed è accreditata di 800 milioni di euro di ricavi, «il contraccolpo registrato è preoccupante», ha annotato il gestore Richard Marwood. Il fardello, ribaltato in parte sui conti trimestrali pubblicati ieri, ha portato a un crollo dell'utile del 53 per cento a 347 milioni di sterline. I

ricavi sono invece saliti del 32 per cento a 6,2 miliardi dopo l'acquisizione dell'operatore mobile EE. La vicenda italiana è già costata cara ai soci del gruppo britannico: il 24 gennaio, quando è stato reso noto il conto delle malfatte, il titolo ha perso quasi 8 miliardi di capitalizzazione, come non accadeva dal 1986. La Procura di Milano ha acceso un faro, contro ignoti, sulla vicenda: se ne occupa il Pm Fabio De Pasquale. Come non bastasse, sulle prospettive finanziarie del gruppo pesano Brexit con l'annessa crescita dell'inflazione, che impone austerità ai clienti di Bt, a cominciare dai vari livelli dell'amministrazione pubblica cui presta servizi di It.

LE TAPPE

I CONTI TRUCCATI

La società inglese ha dovuto rettificare il valore dei ricavi in Italia per una presunta frode contabile

L'INCHIESTA

Il pm della procura di Milano De Pasquale ha aperto una indagine per scoprire eventuali reati commessi

IL CAMBIO

La società ha deciso di cambiare la prima linea delle controllate italiane nel tentativo di limitare i danni



Corrado Sciolla ex ad Bt Italia

GRIPRODUZIONE RISERVATA





DOSSIER BREXIT

Milano al lavoro per creare anche un distretto della cybersecurity

Non è una coincidenza se in questo periodo stanno convergendo iniziative finalizzate a realizzare a Milano dei progetti apparentemente distanti tra loro ma in realtà molto compatibili. Nel luglio 2015 con un gruppo di specialisti di cybersecurity venne ritenuto che l'inevitabile tema della destinazione delle aree di Expo avrebbe potuto costituire l'occasione per proporre a istituzioni e mercato la creazione in Italia di un distretto «verticale» dedicato alla cybersecurity, dove, analogamente a quanto già realizzato in Usa e Israele, favorire l'incontro tra università, aziende esistenti e di nuova costituzione, fondi di venture capital e private equity, per sviluppare un hub euro-mediterraneo in un settore strategico, come le cronache degli ultimi mesi hanno reso evidente anche a gran parte dell'opinione pubblica. In particolare, secondo alcune analisi la cybersecurity si colloca nella top 10 dei settori emergenti, con fatturati globali calcolati al 2021 in oltre 180 miliardi di dollari. È stata pertanto fondata l'associazione CyberParco, che è riuscita nello scopo di sensibilizzare addetti ai lavori, mondo accademico, industria del risparmio gestito e istituzioni pubbliche per avviare un tavolo regionale per valutare la fattibilità del progetto. Di recente la società Arexpo, deputata a valorizzare e sviluppare il sito Expo, ha pubblicato un bando per la realizzazione del masterplan del futuro «Parco della Scienza, del Sapere e dell'Innovazione». Le linee guida del masterplan hanno già individuato i data science-big data tra i settori di eccellenza del post-Expo, tuttavia questo step di programmazione dovrebbe essere l'occasione per comprendere anche la sicurezza informatica tra le attività da valorizzare. Sotto questo punto di vista CyberParco è disponibile a mettere a disposizione degli attori coinvolti nel processo il proprio contributo di idee ed esperienze. Ad ottobre 2015 il kick-off dell'iniziativa di Select Milano, che invece promuove la creazione a Milano di un Distretto Affari, il quale, attraverso la forma consortile e ulteriori accorgimenti (status fiscale, codice di autoregolamentazione ed altre tecniche), riesca ad attirare in Italia sia infrastrutture di mercato sia banche e intermediari finanziari in uscita dalla City di Londra per effetto della Brexit. In quest'ottica, incassato un primo successo con il recepimento in Legge di Stabilità della proposta di estendere la tassazione di favore sul rientro dei cervelli per agevolare la venuta in Italia dei manager di settore, tra i prossimi e decisivi obiettivi del Comitato c'è quello di consolidare su Milano la piattaforma che

realizza il clearing dei derivati Otc denominati in euro, valorizzando così le strutture già operanti nell'ambito di Borsa Italiana (Cassa di Compensazione e Garanzia) in un percorso condiviso con il London Stock Exchange, proprietario della stessa Borsa Italiana, e alla stregua del quale, in un'ottica win-win, il primo manterrebbe sui propri libri i profitti dell'attività, mentre tecnologia e competenze sarebbero dislocate in Italia. Una mozione della Commissione Finanze della Camera della scorsa settimana ha richiesto al governo di farsi promotore di un gruppo europeo di interesse economico (Geie) che possa fungere da veicolo giuridico per la realizzazione del Distretto Affari. Il percorso appare avviato ma l'Italia e Milano devono dimostrare di saper fare ancora più sistema nel confronto con altri Paesi Ue (Germania e Francia in particolare). È poi di questi giorni la notizia che Unicredit, assieme ad alcune banche estere (Hsbc, Deutsche Bank, Kbc, Natixis, Rabobank, SocGen), sta sviluppando una piattaforma dedicata al blockchain finalizzata ad agevolare operazioni commerciali tra piccole e medie imprese, anche estere. Inoltre la stessa Unicredit, assieme a Intesa e altre banche italiane ed europee (per un totale di 39), ha aderito all'invito dell'European Payment Council volto all'avvio dal 2017 di una piattaforma di instant payment che abiliterà i trasferimenti di denaro in tempo reale. I precedenti sono solo due esempi di ingenti investimenti in Fintech da parte di primari player italiani: l'aspetto della sicurezza di tali piattaforme informatiche è parte integrante della gestione del rischio operativo connesso ai vari servizi, come richiesto dalle Autorità di Vigilanza bancarie, e dei conseguenti rischi economici e legali per utenti e partecipanti al sistema. Un distretto per la cybersecurity sarebbe quindi la sede privilegiata per accompagnare un profilo decisivo dell'innovazione tecnologica, attraendo investimenti e permettendo lo sviluppo di soluzioni da parte di aziende e start-up domestiche a servizio delle imprese, tra cui quelle del costituendo polo finanziario, il quale, potrà catalizzare un ampio numero di soggetti specializzati in vari settori economici. Le ulteriori ricadute positive per Milano ormai sono chiare a tutti gli stakeholder interessati (in primis il Comune), in termini tra l'altro di valorizzazione immobiliare, qualificazione professionale delle risorse coinvolte, crescita in vari settori del terziario. Questi sono tempi bellissimi per chi ama Milano.

Scipione Massimo Maggi
avvocato

